

Sinagoga e Chiesa uniti dalla bioetica

il tema

La corrente di simpatia e di affetto del cristianesimo verso l'ebraismo ha ormai radici solide e secolari e non saranno alcune contraddizioni a fermarne la diffusione

DI PAOLO SORBI

Quante volte mi son sentito ripetere, in indimenticabili colloqui con Giorgio La Pira a Firenze negli anni

Settanta: «Chi se la prende con gli ebrei alla fine gli va sempre male...»; e sorrideva all'incalzare di domande che noi giovani, impegnati nella militanza cattolica dell'audace rinnovamento ecclesiale degli anni Sessanta, gli facevamo sui «segni dei tempi» e la teologia della storia. Due generazioni dell'amicizia ebraico-cristiana si incontravano e si misuravano anche sulle drammatiche questioni mediorientali che già allora coinvolgevano intensamente il «sindaco santo» di Firenze. Nella comune scelta di apertura verso i «consanguinei» del Signore, gli eredi del popolo biblico, sortiti solo da una ventina d'anni dalle tragedie della Shoah. Così spontaneamente ha funzionato per decenni, quasi un «passaparola» diffuso da persona a persona, la corrente culturale di grandi amicizie verso le realtà ebraiche presenti in tutt'Europa. La scoperta della Casa d'Israele si propagò «come un fiume carsico», avrebbe poi detto il cardinal Journet. I drammi e le tragedie storiche e sociali europee del Novecento appena trascorso avrebbero accelerato i conseguenti mutamenti profondi nel clero e nelle elaborazioni teologiche, avrebbero spinto diffusivamente

tutte le realtà cristiane, nelle istituzioni accademiche ed ecclesiali, verso un ripensamento globale delle interpretazioni religiose anti-giudaiche. Di «insegnamento del disprezzo quotidiano», come scrisse e disse il grande studioso francese di origine ebraica Jules Isaac, sia a Pio XII nel secondo dopoguerra e poi a Giovanni XXIII. Potremmo sintetizzare tutti i decenni pre-conciliari, queste intense correnti socio-culturali orientate all'aggiornamento cristiano ed

all'amicizia ebraica, come ricerca del «mistero d'Israele». Mistero profondissimo, teologico, in una certa misura «cuore» del mistero della Chiesa. Da Jacques Maritain, ancora da Léon Bloy ai primi del Novecento, alle grandi esperienze francesi dell'alta cultura cattolica degli anni Venti e Trenta. Da lì provenivano quegli stimoli che Giorgio La Pira concretizzò poi negli anni Sessanta con straordinari «Incontri Mediterranei» con personaggi come Martin Buber, sapienti di un islam religioso e in quegli anni plurale, grandi ed indimenticabili teologi come Yves Congar e Jean Daniélou. Tutto questo crogiuolo di studi e di emozioni profonde confluiti nel Concilio Vaticano II e diede un profilo straordinario di giovinezza e novità all'amicizia ebraico-cristiana. Nei dibattiti appassionati dei Padri conciliari, il sigillo della riconciliazione venne dalla dichiarazione *Nostra Aetate*. In essa

gli ebrei non furono più considerati come collettivamente responsabili della morte di Gesù e si dichiarò che una siffatta accusa era priva di fondamento, innanzitutto teologico. Non vanno neanche dimenticati, per i decisivi mutamenti empatici avvenuti nell'ultimo secolo – nelle relazioni tra queste due realtà che si sono colpite a vicenda con delazioni e fatti di sangue – anche i diffusi gesti di fraternità e simpatia che, nel corso dei secoli, sono intercorsi tra tanti cristiani, a tutti i livelli, e tanti figli d'Israele. Dispersi nella *Galuth*

delle terre europee: rapporti di mutuo aiuto, di reciproca scoperta tra Sinagoga e Chiesa. Va segnalata un'originale rivista storica contemporanea triestina, *Zakhor*, in italiano significa «ricordo». Elaborata da storici di origine ebraica, tra tutti

Giacomo Todeschini e la sua équipe, ha promosso ricerche, ricostruito minuziosamente episodi dell'aspetto positivo della convivenza che pur faticosamente c'è sempre stato nella storia sociale europea tra maggioranza cristiana e minoranze ebraiche. Questi difficili legami d'amicizia tra ebrei e cristiani sono anche ben documentati in un'altra rivista, *Pardès*, di area francofona, dove scrive il sociologo Shmuel Trigano. Nel corso degli ultimi 60 anni sono avvenuti colossali mutamenti che si sono concretizzati in documenti, centinaia di incontri ufficiali a tutti i livelli e da parte di tante Chiese cristiane in tutto l'Occidente. Le realtà storiche ebraiche, insomma, sono state avvicinate come parte integrante di una mai

interrotta Alleanza con il Signore. Gesù e le realtà dei primi secoli cristiani sono state esaminate come profondamente radicate, in un senso positivo, nelle dinamiche delle culture ebraiche osservanti, soprattutto verso il ramo farisaico, nell'ambito del periodo di ricostruzione del Secondo Tempio. Insomma, la corrente di simpatia e affetto verso l'ebraismo ha ormai solide radici, non saranno alcune contraddizioni che ne potranno fermare la diffusività. C'è però, irrisolta, una questione che interpella in modo acuto oggi le relazioni ebraico-cristiane, quella che viene definita la «questione del cuore» delle realtà cristiane in questo dialogo così complesso. Senza un intenso coinvolgimento psichico prima, poi con una razionalizzazione teologica, per la coscienza cristiana i «fratelli maggiori» resteranno, appunto, sempre e solo maggiori. Antenati dai quali ci si è scissi una volta per sempre. Molti, moltissimi cattolici sono restii, non hanno mutato il loro cuore. Non è certamente il problema di un antigioiudaismo classico di ritorno, non di questo si tratta. Anche se resta presente nelle vicende emerse nelle ultime settimane, così definitivamente chiarite da Papa Ratzinger nell'incontro coi i rabbini americani di venerdì scorso. Benedetto XVI, all'inizio del suo pontificato, nella sinagoga di Colonia, nell'agosto del 2005, enucleò un vero e proprio programma della nuova fase del dialogo ebraico-cristiano. Basato sul grande valore del Decalogo consegnato a Mosè, parte integrante della Redenzione cristiana, in cui centrale è la «questione antropologica» scossa dagli impressionanti sviluppi delle forze produttive bio-tecnologiche, da formidabili possibilità di cura e di altrettante opzioni nell'attendere la vita sin dal suo concepimento. Ecco l'invito del Pontefice di fronte al rabbino Teitelbaum ed alla comunità ebraica di quella città tedesca, dove lo sterminio bio-tecnologico nazista ed antisemita fu tremendo: «Stiamo uniti, facciamo insieme, parliamo se possibile insieme sui destini della persona umana sulla base del Decalogo».

Effettivamente, in quell'eccezionale incontro il Papa disse anche che c'è un livello teologico da affrontare, ricordando come nelle differenze «dobbiamo rispettarci a vicenda – aggiunse – e amarci». In Israele, sulla scorta anche di questi impulsi magisteriali, alcuni padri domenicani

dell'École Biblique affrontano, da qualche anno, in modo inedito con numerosi rabbini ortodossi ed intellettuali

israeliani i temi dell'Incarnazione, l'irreversibilità delle Promesse, le piste di una cristologia comprensibile dalle radici ebraiche, sino ai temi eucaristici senza nulla annacquare. Alla *Domus Galilaeae* dei neocatecumenali, sul Monte delle Beatitudini, si susseguono continui incontri teologici col rabbinato di Gerusalemme sui temi del messianismo in collegamento con i destini della comune Terra Santa. È un lungo fiorire poi di iniziative, come da anni quella di Neve Shalom fondata dal padre

Bruno Hussar, tra gli ispiratori della dichiarazione conciliare sull'ebraismo. In quel luogo sono passati e passano migliaia di giovani israeliani e centinaia di arabo-israeliani e cristiani per apprendere le

tecniche della nonviolenza col pieno accordo delle autorità di quel Paese. C'è il rilancio, da parte della Comunità delle Beatitudini, della *Maison Saint Isaïe* fondata dal domenicano padre Marcel Dubois, recentemente scomparso, finissimo studioso dell'ebraismo, fattosi cittadino israeliano negli anni Sessanta e poi nominato preside di filosofia all'Università ebraica. Per non parlare della realtà del Biblicum dei gesuiti e della preziosa testimonianza del cardinal Martini. Ancora, la Comunità di San Giacomo, dei cattolici di espressione ebraica che fa riferimento all'attuale Custode francescano padre Pizzaballa, alle tante opere *pro-life* che gli evangelici cristiani di provenienza nordamericana, amici dello Stato d'Israele, stanno realizzando in quel Paese. Allo scopo di accompagnare criticamente tutte le esperienze dell'ebraismo contemporaneo verso futuri compiti e traguardi per essere insieme «luce delle nazioni».